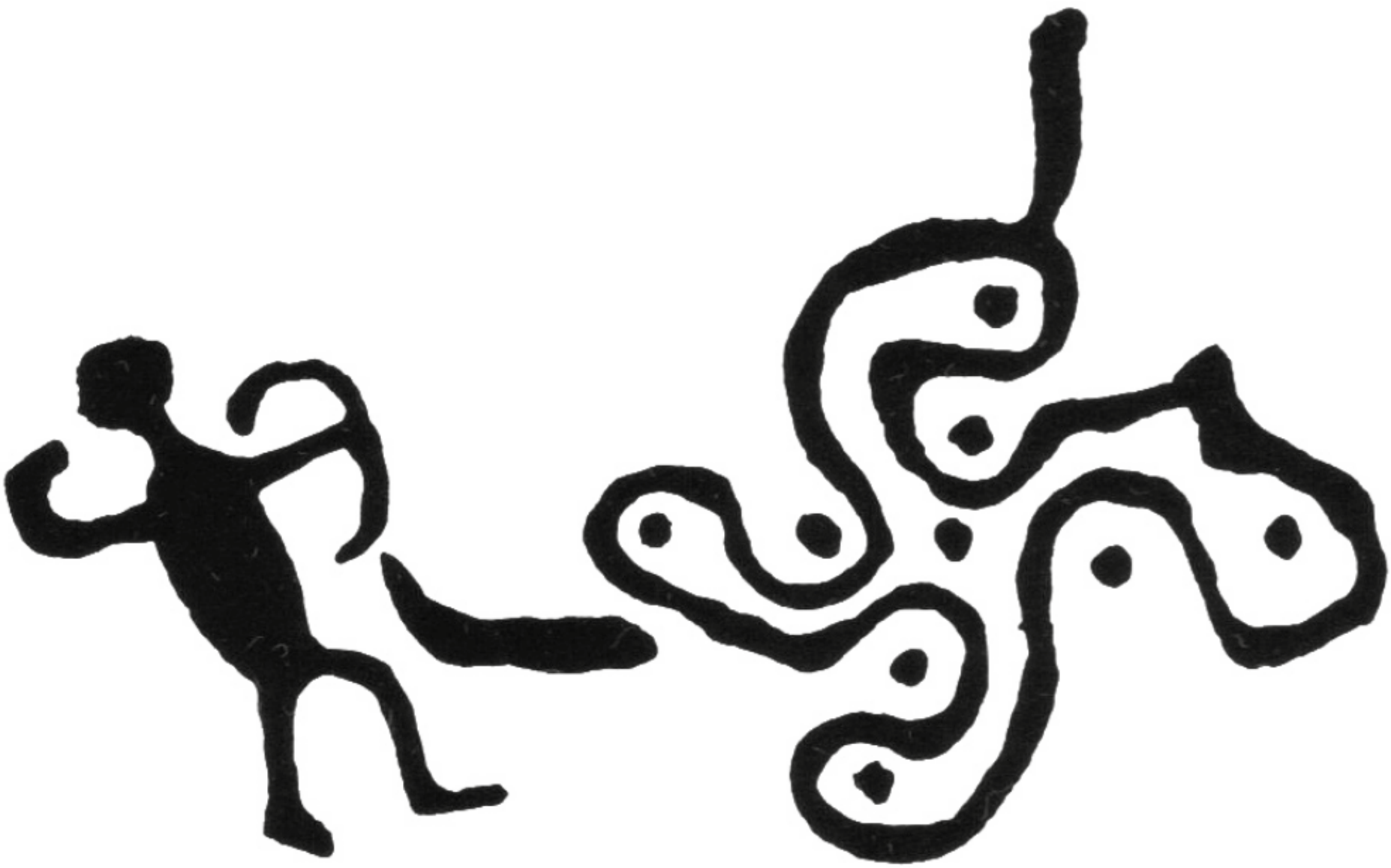
Recuperare e riabitare un mondo che un tempo era nostro

di Itziar Madina e Sales Santos

Ci sembra che la questione centrale sia fondamentalmente questa: come arrivare a una situazione precedente alla proprietà privata, come recuperare l'accesso ai territori – urbani e rurali – e come organizzarsi per avere cibo, riparo e un tessuto sociale solidale. Partiremo da alcune domande semplici: quali sono i territori da recuperare? Come farlo? Su chi possiamo contare? Faremo una breve rassegna storica delle lotte per l'usufrutto della terra, ricordando le pratiche di riappropriazione e analizzandone i contributi. Vedremo poi chi può essere nostro alleato nel recupero di territori in cui sperimentare nuove pratiche di vita… Per iniziare, però, ci pare necessario qualche accenno a quello che potremmo definire il pensiero selvaggio o precapitalista.



Quello che possiamo definire pensiero selvaggio, o precapitalista, è inseparabile da una particolare concezione del mondo. In esso lo spazio e il tempo erano organicamente correlati, le vite umane nascevano e morivano come i cicli naturali, il tempo era infinito e lo spazio limitato al luogo di nascita, vita, lavoro, festa, riposo, amore e morte. Necessariamente, questa visione del mondo ha finito per uscire dalla cosiddetta "Civiltà" e la storia del mondo occidentale ha finito per distruggerla. Oggi – in Europa – quei modi di vivere sopravvivono nella memoria di certi villaggi, di certe famiglie, di certi anziani, testimoni di un passato difficile da estinguere perché così concreto nelle sue risposte comunitarie all'organizzazione della vita autonoma. Quest'ultimo non è un paradosso. Lo stile di vita delle persone diventa autonomo grazie al sostegno reciproco e alla solidarietà tra pari, senza altre mediazioni che quelle concordate dalle stesse comunità. Ci riferiamo a organizzazioni come il *Batzarre* nei Paesi Baschi, o a qualsiasi assemblea creata da comunità umane in tutto il mondo, esperienze viventi o scomparse.

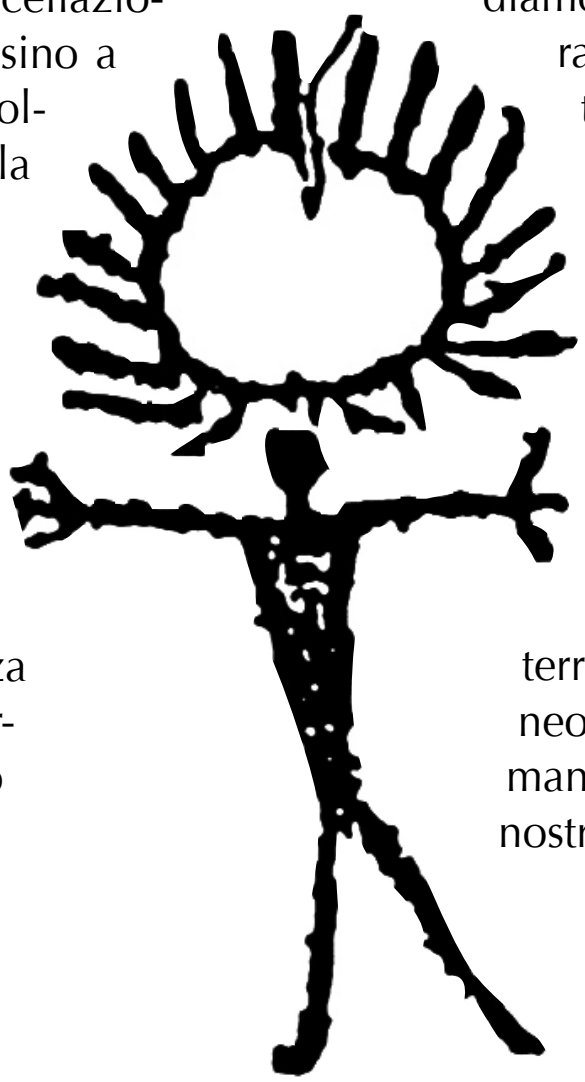
Quello che potremmo chiamare pensiero selvaggio o precapitalista si sviluppa in un ambiente naturale, o anche urbano – ché molti abitanti delle città, essendo ex contadini, hanno continuato a mantenere i loro valori in città. Considerato nel suo carattere ciclico, questo pensiero nasce e si costruisce grazie a una continuità simbolica tra il grembo materno e l'ambiente naturale. I bambini nati in questo ambiente crescono in un rapporto di sinestesia, cioè di sperimentazione di tutti i sensi con il mondo circostante. La loro interazione con lo spazio è sia sensoriale che empirica. Senza bisogno di "educazione" o "insegnamento", assimilano un apprendimento concreto intimamente legato ai loro sensi corporei. Da un lato, questa materialità permette loro di concepire un rapporto con il mondo in piena fiducia, grazie all'autonomia concessa dalle loro capacità fisiche e mentali. Dall'altra, il loro adattamento a un ambiente non più governato dai valori che conoscevano provocherà un profondo shock. È possibile che un tale punto di partenza offra una scarsa malleabilità di queste persone nei confronti di strutture autoritarie o che mirano alla distruzione delle strutture comunitarie.

Se il capitalismo è una relazione sociale, il pensiero selvaggio e la sua concezione del mondo sono il suo antidoto più efficace. La caratteristica principale di questo antidoto è che il pensiero selvaggio non distingue tra elementi naturali e umani, ma che in esso tutti vanno insieme e creano un organo socio-culturale integrale, la comunità. Il pensiero selvaggio nega la possibilità di dividere tra «soggetto» e «oggetto». Pertanto, non accetta la possibilità di un rapporto di subordinazione o di potere di un elemento rispetto a un altro. L'ambiente, la vita, l'uomo o la donna sono singolarità che fanno parte di una totalità. La natura,

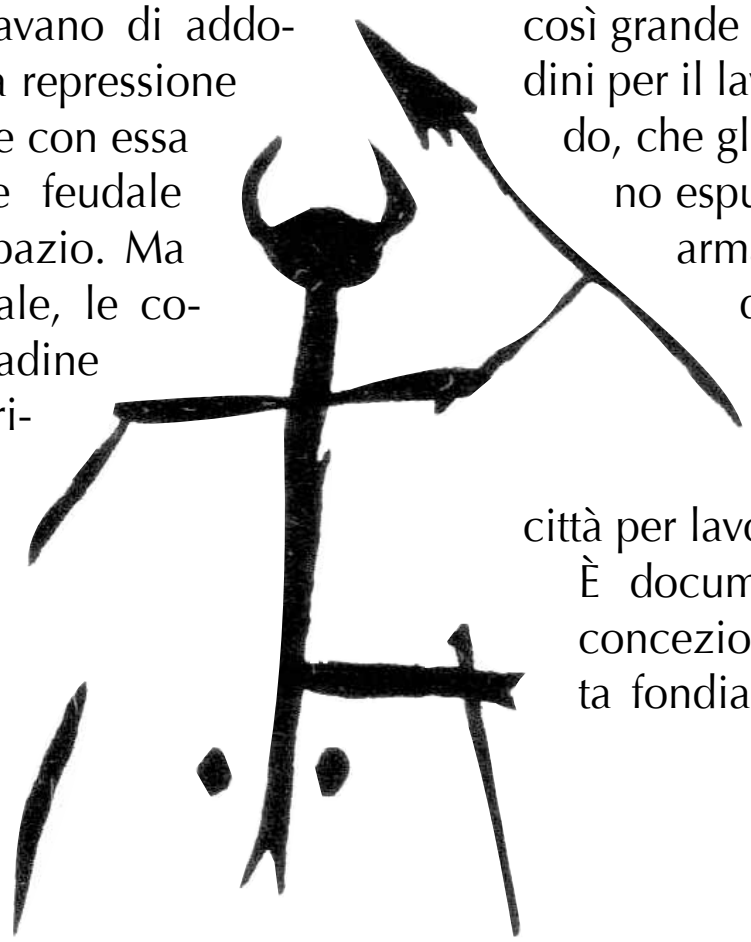
ad esempio, non è «paesaggio» perché non è un semplice sfondo o un aspetto decorativo della vita. La natura è parte della vita e la vita è parte della natura, grazie alla tensione che mantiene con le forze naturali. Analogamente al confronto con la natura, il pensiero selvaggio agisce nei confronti della comunità senza bisogno di mediatori esterni, risolvendo le tensioni comunitarie senza deleghe istituzionali. Favorisce quindi un comportamento individuale radicale di fronte alla vita e alle sue contingenze legate alla natura o al sociale. Di fronte a un reclamo, una volta esauriti tutti i meccanismi e i regolamenti, le comunità e gli individui possono reagire in modo legittimo e diretto. Ad esempio, nelle terre comunali della Navarra, ogni vicino poteva distruggere liberamente i recinti installati da un altro vicino per uso privato. Il mancato rispetto dei limiti dei pascoli o dei trattati tra villaggi e valli poteva portare alla macellazione del bestiame e persino a scontri fisici che in molti casi portavano alla morte. Si scoprì che, gradualmente, l'allentamento di queste regole da parte delle istituzioni – consigli comunali, consigli di valle, ecc. a cui i vicini delegavano la loro rappresentanza – portò alla scomparsa dell'automatismo dell'autodifesa.

Che cosa ci mostra questo modo di agire diretto, senza intermediari o autorità, che può essere utile per recuperare i territori e creare nuove comunità? Innanzitutto, mantiene l'autonomia delle comunità in questioni delicate come la risoluzione dei conflitti. Ci insegna anche che la rottura del consenso ha conseguenze distruttive per il futuro delle comunità. Sottolinea la necessità di mantenere la loro coesione, di rispettare e far rispettare il consenso. E ci indica soluzioni pratiche per risolvere i conflitti e ottenere gli accordi che dovremo raggiungere nella nostra vita quotidiana, evitando azioni individualistiche, classiste o di accaparramento di potere. Infine, al di fuori delle comunità, ci permette di organizzare l'autodifesa, che è necessario sia per recuperare i territori sia per respingere gli attacchi delle forze repressive dello Stato o dei proprietari terrieri.

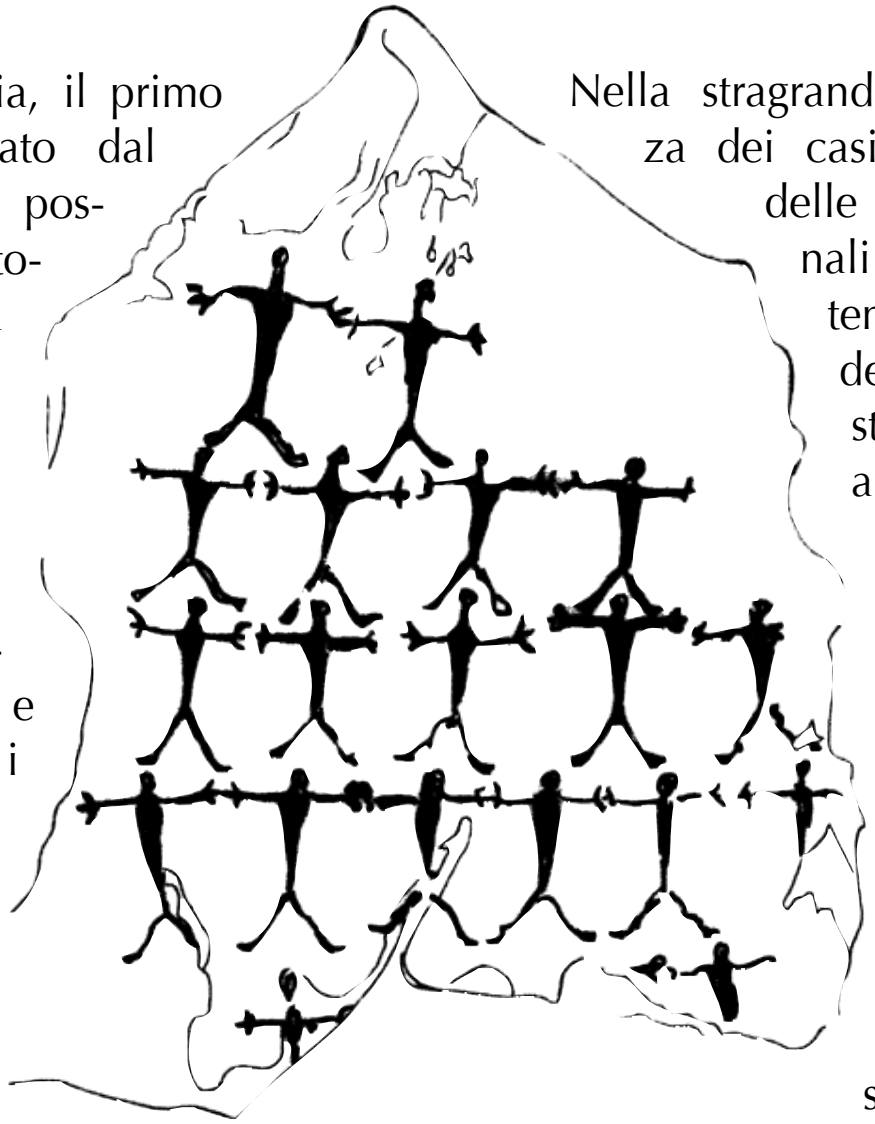
Il pensiero selvaggio da cui – crediamo – dovremmo trarre ispirazione richiede coerenza tra parole e azioni, non permette di fare giochi politici, né di infrangere l'ideologia che lo anima. Di fronte alle varie manovre diversive del capitale, che sostengono progetti di transizione ecologica, di creazione di banche della terra, di promozione del neoruralismo, ecc. dovremo mantenere la coerenza nelle nostre parole e azioni.



Per secoli, la terra è stata usurpata dalla proprietà privata per lo sfruttamento delle persone e dell'ambiente. Ma già dall'epoca romana troviamo esempi di fughe di massa di persone schiavizzate verso orizzonti liberi come la foresta e la montagna. Durante il crollo dell'Impero Romano d'Occidente, «rustici» e schiavi sfuggirono al dominio dei proprietari delle *villae* e fuggirono a migliaia per vivere in zone inospitali e scarsamente abitate. Queste persone venivano chiamate "*fugitivi*" e, ovviamente, perseguitate. Il crollo dell'Impero Romano d'Occidente portò alla formazione in Europa di un territorio "a macchia di leopardo", con aree in cui lo Stato era ridotto a città e vescovati e altre in cui lo Stato in quanto tale scomparve. In queste aree, le persone si sono organizzate in comunità di villaggio, attorno al territorio recuperato ("rinselvatichito"), in molti casi assumendo il controllo di foreste, fiumi o fortezze come base della loro difesa contro i sostenitori dell'ordine che cercavano di addomesticarli. La repressione vinse presto e con essa l'imposizione feudale su tutto lo spazio. Ma a livello locale, le comunità contadine di villaggio riuscirono a mantenere importanti gradi di autonomia rispetto alla Corona (*Fueros* nello Stato spagnolo, *Escartons* negli Stati francesi e italiani, ecc.). A partire dal XVI secolo, l'offensiva divenne ideologica. In tutta Europa si sviluppò un movimento di condanna politica ed economica degli usi collettivi. In Inghilterra è noto il processo delle "*enclosures*", che racchiuse gradualmente tutte le aree erbose del territorio. In seguito, l'élite liberale fisiocratica europea scrisse teorie economiche a favore dell'intensificazione del capitale agrario e contro l'uso comunitario di terre, foreste, paludi, ecc. Essi sostenevano che la razionalizzazione dell'uso della terra avrebbe aumentato la produttività agricola e quindi il cibo disponibile per abitante. È successo piuttosto che l'aumento della produttività ha portato alla crescita della popolazione, che ha generato un'eccedenza di popolazione contadina, trasformata a tempo debito in manodopera per la produzione su larga scala. In alcune zone della Gran Bretagna, il bisogno di lavoratori per la nascente industria era così grande e il disinteresse dei contadini per il lavoro salariato così profondo, che gli abitanti dei villaggi furono espulsi con la forza da gruppi armati e i loro villaggi furono distrutti in modo che non potessero tornare indietro e non avessero altra scelta che trasferirsi in città per lavorare nell'industria.



È documentato che all'epoca la concezione della proprietà privata fondiaria rappresentava un'idea



assurda. In Francia, il primo agrimensore inviato dal re per mappare i possedimenti territoriali della Corona venne assassinato dagli abitanti di un villaggio del Massiccio Centrale. Non capivano cosa stesse facendo il brav'uomo e pensavano che i suoi strumenti di misurazione fossero pura stregoneria. Dopo la Rivoluzione francese, i funzionari dello Stato rivoluzionario che chiedevano ai contadini informazioni sui confini di alcuni appezzamenti di terreno si scontravano con l'incomprensione degli abitanti, che non capivano come le terre potessero essere accatastate e assegnate a un proprietario privato. Il XVIII secolo si stava chiudendo e il concetto di proprietà insito nel diritto romano di dodici secoli prima non era ancora in vigore. Oggi esistono ancora terre la cui proprietà è collettiva, come ad esempio in Navarra, dove metà del territorio è comunale. Nella valle di Baztan, meno del 20% dell'area è di proprietà privata, il resto è comunale. Questo mette in evidenza la gestione di questa terra. A beneficio di chi e sotto quale gestione viene effettuato lo sfruttamento della terra comunale?

Nella stragrande maggioranza dei casi, la gestione delle terre comunali – pur mantenendo questa definizione – è stata sottratta ai loro veri proprietari, i vicini. Trattati come «pubblici», oggi sono gestiti dai Comuni (lo Stato) e quindi dai partiti politici (i sostenitori dello Stato), che decidono l'uso e il futuro delle terre comuni. L'autonomia che li caratterizzava quando erano gestiti dai Batzarre o dai collettivi contadini, è chiaramente scomparsa. Inoltre, i criteri di utilizzo delle terre comunali sono stati distorti. Dall'essere utilizzato da tutta la popolazione per l'agricoltura, l'allevamento e la raccolta, oggi l'uso dei beni comuni ha un solo interesse: lo sfruttamento capitalistico di cui beneficiano solo pochi. Il numero di allevatori tende a ridursi, con il risultato che le terre comunali vengono utilizzate da una minoranza degli abitanti dei territori in cui sopravvivono, contribuendo spesso a capitalizzare i profitti di un piccolo numero di aziende agricole e non permettendo l'integrazione di altre persone o altri usi del territorio. Da strumento per

regolare la condivisione delle risorse naturali esistenti, oggi la terra comune è diventata paradossalmente un ostacolo all'aiuto reciproco. In passato, la comunità doveva solo fornire cibo e sostentamento a ogni famiglia. Proprio per evitare uno sfruttamento egoistico e produttivistico, già nel XVII secolo le ordinanze della Valle del Baztan vietavano ai vicini di rivendere gli animali ingrassati sui pascoli comuni. Inoltre, ciò che resta delle terre comunali è attualmente a serio rischio di smantellamento attraverso la vendita e l'acquisizione progressiva dei lotti.

Oggi, quali territori stiamo recuperando e come li recuperiamo? Sappiamo che la stragrande maggioranza delle terre è di proprietà o che le risorse naturali delle terre comunali sono sfruttate da iniziative private o pubbliche (il che è lo stesso per ciò di cui ci stiamo occupando, il recupero della terra). Dobbiamo sempre tenere presente che la bonifica sarà tutt'altro che bucolica. Ci saranno scontri con i proprietari terrieri, avremo difficoltà a trovare il nostro sostentamento su terreni marginali e inadatti all'agricoltura e soprattutto all'orticoltura. Ma non è impossibile. Abbiamo esempi di bonifica del territorio nell'Europa del XX secolo. Nella notte del 25 marzo 1934, tra i 60.000 e gli 80.000 contadini di Badajoz occuparono 3.000 fattorie per oltre 250.000 ettari di terreno. Poiché la riforma agraria promessa dallo Stato tardava ad arrivare, le popolazioni contadine presero l'iniziativa di recuperare le terre incolte e usurpate. Emerse così un massiccio movimento popolare in cui si combinarono necessità pratiche e questioni ideologiche. La critica alla proprietà della terra e la richiesta di usufrutto crearono un terremoto politico, che incrinò l'ordine dominante e anche la sua forza repressiva. Tre anni dopo, in molti luoghi, si formarono le collettività contadine che tutti conosciamo. L'autonomia e le diverse forme di vita crearono una rottura non solo con il modello capitalista, ma anche con alcune avanguardie rivoluzionarie. Enrique Lister, soprannominato «il contadino», militare e membro del Partito Comunista di Spagna, pose fine con la forza delle armi a un'esperienza di vita rurale basata sulla collettivizzazione delle terre. In Europa, non possiamo dimenticare ciò che Stalin fece, nello stesso periodo, contro i contadini ucraini.

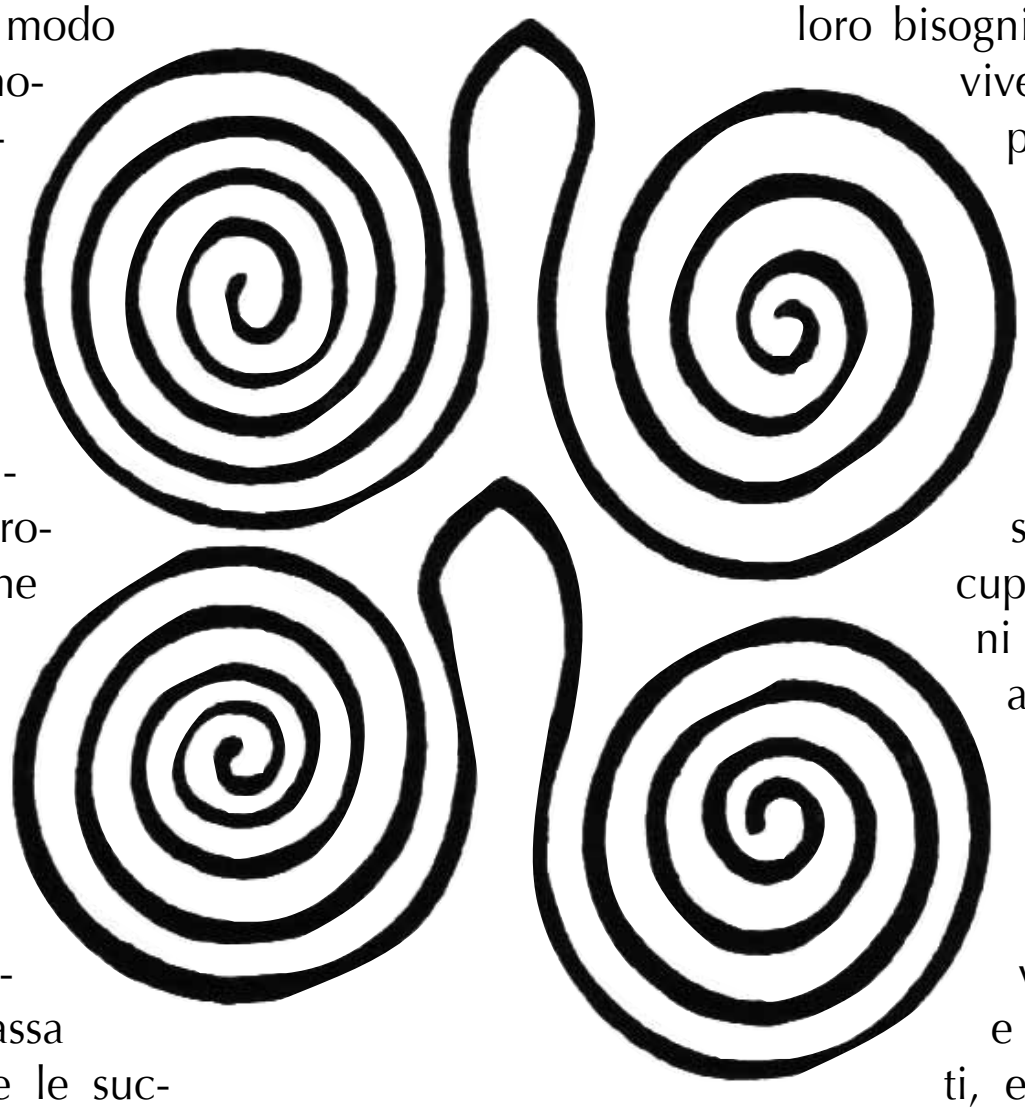
Più recentemente, negli anni Settanta, l'Europa ha vissuto un particolare fenomeno sociopolitico. In Francia, dopo la fallita rivoluzione del 1968, centinaia di persone hanno lasciato la città per la campagna, per creare spazi di vita e libertà antagonisti allo Stato e alla società capitalista. Gli «immigrati dell'utopia» si stabilirono in villaggi quasi deserti con una popolazione rurale e iniziarono a sperimentare nuovi modi di vivere (come coppia, come famiglia, come comunità), di consumare e di relazionarsi con la natura. I rapporti di questi «*hippy*", "*originales*" o "*ba-*

ba-cool" con la popolazione locale erano spesso tutt'altro che armoniosi. Mentre i primi rifiutano la modernità, la meccanizzazione, la produttività e lo sfruttamento della natura, i secondi li desiderano o li sostengono. Questo "ritorno alle campagne" è riuscito a rallentare l'esodo rurale e a compensare il calo demografico di alcune regioni, come le Cévennes. In Spagna, negli anni '80 e '90, c'è stato un movimento di occupazioni rurali e urbane che continua ancora oggi, ma non ha avuto l'impatto del "neoruralismo" dello Stato francese. L'amministrazione centrale francese coniò rapidamente il termine tecnico "neorurale" per questa nuova popolazione e vi ricorse per avviare esperimenti di pianificazione territoriale. Nel corso del tempo – è passato mezzo secolo – la popolazione neo-rurale è entrata a far parte della popolazione locale (partecipando alla vita associativa, politica, sindacale, ecc.) e ha visto l'arrivo di un numero sempre maggiore di abitanti delle città. A partire dagli anni Duemila, compaiono persone in condizione di precarietà, che ricevono il minimo sociale con cui faticano a vivere in città, ecc. e anche persone che fanno parte del cosiddetto movimento di alter-globalizzazione e che vogliono riappropriarsi della propria vita in un ambiente rurale. Questa nuova ondata ha coinciso con il processo dell'economia globalizzata di estensione dell'urbanizzazione e dei servizi. Si stanno creando nuove merci intorno ai siti naturali con offerte di sport, tempo libero, agriturismo, ecc. e si sta diffondendo la mercificazione delle risorse non produttive della campagna (spazio per il tempo libero, cultura locale, immagine del territorio, identità, ecc.).

Nel 2022, dopo la pandemia di Covid, l'ambiente rurale continua la sua mutazione sociologica, con l'arrivo di altre persone dalla città. È chiaro che si tratta di persone con una capacità economica, culturale e simbolica superiore a tutte le precedenti. Vogliono beneficiare dei vantaggi della campagna senza perdere i principali "vantaggi" della città, in particolare tecnologia, comunicazioni, lavoro salariato e tempo libero. Questo ha portato a un aumento dei



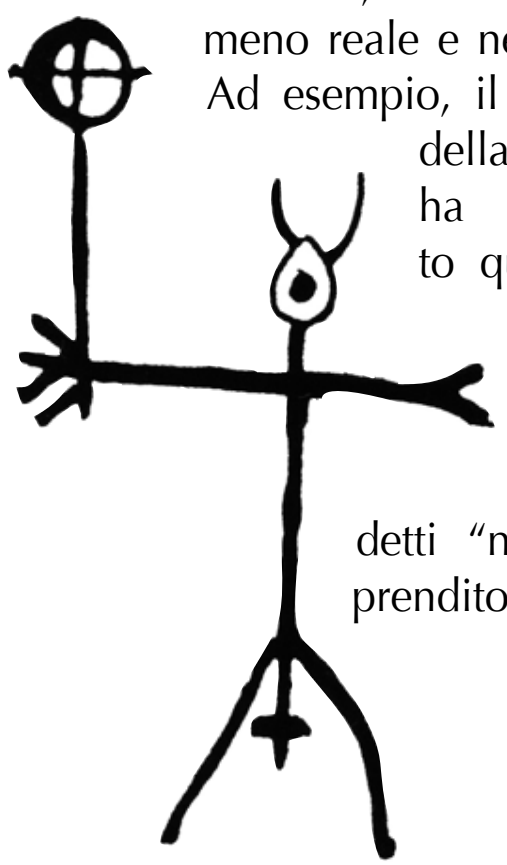
prezzi delle case e dei terreni, il che spesso comporta che i "nativi" non hanno modo di continuare a vivere nel loro villaggio. Come negli anni Settanta del secolo scorso in Francia, questo ritorno alla campagna ha diverse sfaccettature, ma si tratta più che altro di una partenza individuale, portata avanti da élite intellettuali e politiche, e che ha ben poco di rivoluzionario. Mangiare sano, commerciare prodotti naturali a prezzi equi, cercare di vivere nel modo più autonomo possibile senza ulteriori antagonismi, tutto ciò porta semplicemente a riprodurre ciò che già esiste: lo Stato e l'economia. Al giorno d'oggi, le occupazioni di massa del 1934 e le successive collettivizzazioni sono ancora un'utopia. Non abbiamo la forza necessaria a rimpadronirci delle terre di cui avremmo bisogno per vivere. Dobbiamo però mantenere vivi i valori e la speranza che hanno reso possibile quella rivolta e recuperare le pratiche che l'hanno animata.



Chi sono i nostri potenziali alleati? A livello generale, tutti coloro che vogliono lottare contro l'esistente per creare maggiori spazi di libertà. Coloro che non vogliono continuare a essere complici della distruzione e della morte fomentate dalla classe dirigente e sono disposti a perdere il loro attuale tenore di vita. Ma possiamo anche considerare alleati quelle persone che hanno problemi a soddisfare i loro bisogni primari per vivere. Stiamo parlando delle persone che hanno più da guadagnare: immigrati, donne sole disoccupate, giovani condannati a diventare soldati o poliziotti o a unirsi agli eserciti di varie mafie e trafficanti, ecc. perché i mezzi offerti finora dal sistema, come il lavoro o i sussidi sociali, si stanno drasticamente riducendo. E non dimentichiamo gli abitanti dei luoghi che mantengono – se non nella pratica, nella memoria – forme orizzontali di organizzazione, solidarietà e sostegno reciproco.

Molti dei futuri "*recuperadores*" dei territori da riabitare sono proprio i nipoti di coloro che negli anni Settanta furono costretti a emigrare dalle campagne alle periferie delle città. Nello Stato spagnolo, sappiamo che queste persone hanno creato autentici nuovi villaggi, i *barrios*, nelle periferie delle città della Catalogna, di Euskal Herriak o di Madrid. Dovrebbero prendere esempio dal modo in cui i loro antenati risolsero le enormi differenze politiche, religiose o di identità con cui si trovarono a fare i conti. Nei quartieri, ad esempio, pochi anni dopo la guerra civile, convivevano persone di entrambe le parti: franchisti e repubblicani, cattolici fondamentalisti e anticlericali. Ci sono stati anche scontri di identità come tra baschi e *maketos*, tra catalani e *charnegos*, tra immigrati dalla provincia e immigrati da fuori... Va notato che la maggior parte di queste persone aveva in comune le conoscenze ancestrali, i valori e i costumi della cultura contadina da cui proveniva. Vivendo fin dal primo momento ai margini dello Stato e delle sue istituzioni, per poi confrontarsi apertamente con esse, sono riusciti a creare un movimento unitario e assembleare, indipendente da partiti e sindacati, con relazioni basate sull'amicizia e sulla solidarietà. Grazie a ciò, si organizzarono nella lotta per uscire dalla miseria a cui erano condannati dai padroni e dal regime fascista. Le usanze contadine che conoscevano – come l'*artelan* e l'*auzolan* – consentirono la costruzione delle case in comune, il collegamento delle reti di approvvigionamento, la pavimentazione delle strade, ecc.; così sono nati i quartieri popolari conflittuali.

Ora sta a noi, insieme a nuovi vicini e alleati di altri luoghi e continenti, creare un "mondo nostro" come fecero i nostri antenati ai loro tempi. Dobbiamo dare priorità alla lotta per recuperare il territorio e gli edifici necessari, sia nei villaggi che nelle città. Nella nostra ricerca di un terreno comune, dobbiamo tenere presente che se diamo priorità ai nostri desideri immediati di comodità, sicurezza o potere, ci accorgeremo presto di aver creato una nuova trappola dalla quale prima o poi dovremo uscire. In altre parole, la questione del recupero territoriale deve essere legata alla più assoluta volontà di autonomia politica, sociale, culturale ed economica e, come tutte le nostre lotte, è una lotta controcorrente. Sebbene sia difficile sfuggire le diverse alternative proposte dal sistema, ciò non lo rende meno reale e necessario. Ad esempio, il Governo della Navarra ha approvato quest'anno generosi sussidi per i cosiddetti "nuovi imprenditori", con



lo scopo di migliorare l'infrastruttura tecnologica delle città, e di creare un'economia fondata sul turismo e sul digitale. Questo sarà il percorso che mira a riabitare la "Spagna vuota": organizzare un ritorno post-covid e tecnofilo alle campagne, continuare a privatizzare e concentrare beni e risorse con la "nuova" modalità di investimento pubblico-privato; elogiare la sovranità alimentare, le tecniche di agro-ecologia, la sostenibilità, ecc. senza però toccare l'agricoltura industriale, che distrugge tutte le precedenti. Recuperare le terre comuni per il loro scopo primario e occupare gli spazi comuni e le strade delle città significa quindi farla finita sia con lo "spazio privato" che con lo "spazio pubblico". (…)

Combattere per un territorio e difenderlo non è un compito facile, poiché gli spazi di autonomia e auto-organizzazione devono essere strappati al terreno nemico. E si scopre che il nemico non è sempre dove ci si aspetta che sia. Sono numerosi gli esempi di lotte in cui sono stati riprodotti l'individualismo, la proprietà privata, le divisioni di classe, ecc. Ma le occupazioni e i territori in resistenza oggi, quelli in campagna così come quelli in città, sono esperienze preziose per chi decide di riprendersi la propria vita. Distruggere il mondo esistente basato sul saccheggio e sul dominio dell'ambiente e delle persone significa al tempo stesso costruire un modello di vita attorno a comunità che soddisfino i bisogni fondamentali delle persone e mantengano il nostro ambiente in buone condizioni per la vita di tutte le specie del pianeta. Avvicinarsi al pensiero selvaggio, alla sua concezione del mondo e alle sue pratiche può essere l'arma migliore che abbiamo per raggiungere questo obiettivo.

Euskal Herrietan, 12 giugno 2022

Le immagini sono incisioni rupestri tratte da: Massimo Centini, *Spiriti di pietra. Culti e divinità delle Alpi italiane e svizzere, dalla Liguria al Trentino Alto Adige*, Macchione, Varese, 2004.